

Il Ticino e lo studio della teologia in età moderna

Simona Negruzzo*

La stagione riformatrice lasciò in eredità alla Chiesa cattolica la convinzione di un'indispensabile, incrementata preparazione culturale dei ministri ordinati, una persuasione che si concretizzò nel concilio di Trento col decreto di istituzione dei seminari, promulgato nella sessione XXIII del 15 luglio 1563.

L'assise conciliare presentò i seminari come un'istituzione all'esclusiva dipendenza del vescovo locale, come un "vivaio" (*seminarium*) in grado di fornire chierici alle diocesi, cioè ragazzi di almeno dodici anni d'età con buone aspettative di diventare sacerdoti, provenienti da tutti gli ambienti sociali. Il decreto tridentino, inoltre, richiedeva di formare il clero diocesano intellettualmente, spiritualmente e pastoralmente, affinché fosse in grado di attendere alla celebrazione dei riti sacri, alla cura delle anime e all'amministrazione dei sacramenti, soprattutto del sacramento della confessione. Indicava anche le materie scolastiche in cui i seminaristi dovevano essere istruiti, le pratiche di pietà da compiere, nonché le fonti economiche cui attingere per l'eruzione del seminario.

In questo nuovo contesto normativo i chierici ticinesi, come si mostrerà, si mossero come per una *peregrinatio*, che li spinse ad acquisire specializzazioni e gradi teologici oltre lo spazio ticinese, prima nelle istituzioni diocesane di Como e Milano, poi disperdendosi nei territori limitrofi.

* Professore invitato di Storia della Chiesa presso la Facoltà di Teologia di Lugano, è professore associato di Storia moderna presso l'Università degli studi di Bologna. È stata professore invitato di Storia della Chiesa presso la Facoltà di storia e beni culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana. Dopo la laurea in Lettere all'Università di Pavia ha proseguito gli studi di storia e di teologia all'Université Marc Bloch di Strasburgo, dove ha conseguito il *Diplôme d'Études Approfondies* (D.E.A.) in Storia della civiltà europea. Già dottore di ricerca in Storia della società europea all'Università di Milano e ricercatrice di Storia Moderna all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, è stata *professeur invité* presso le università Blaise Pascal di Clermont-Ferrand e Paris 1 Panthéon-Sorbonne.

Lo studio della teologia

Se si considera il panorama delle istituzioni entro cui un chierico poteva compiere la sua formazione pastorale e teologica nel periodo successivo al concilio di Trento, due dati colpiscono: la varietà delle opportunità formative entro le diocesi e tra le diocesi, e l'inadeguatezza a fronteggiare il proprio compito da parte degli istituti deputati alla formazione del clero, i seminari appunto.

Al momento di avviare la sua formazione, il chierico si trovava di fronte non un'istituzione specializzata in grado di offrire un percorso prestabilito, ma una complessa rete di possibili percorsi all'interno di un ventaglio eterogeneo di istituti e consuetudini. E ciò avveniva sia nello Stato di Milano di Antico Regime, sia, come documentano gli archivi, in altre aree dell'Europa moderna. Si possono individuare principalmente due circostanze complementari che hanno contribuito a creare il sistema: una relativa alle istituzioni e l'altra agli uomini. Il seminario, poiché non era in grado di soddisfare appieno la domanda di formazione, fu obbligato ad aprirsi e a integrarsi con altre realtà educative, come le scuole degli ordini, per l'insegnamento della teologia. Gli studenti, da parte loro, sceglievano il percorso formativo componendolo, come se si trovassero in un complesso organico e interconnesso di strutture educative, come se le istituzioni ereditate dalla tradizione o create dall'iniziativa delle diocesi e degli ordini costituissero un sistema integrato.

Per i chierici ticinesi era prevista *in loco* una preparazione per i casi di coscienza attraverso percorsi formativi extra-seminariali (presso i propri parroci, i canonici, monasteri e/o conventi e così via), mentre l'eventuale prosecuzione degli studi in filosofia o in teologia avveniva a Como e a Milano, presso scuole rinomate come il Seminario maggiore, il collegio di Brera, le scuole barnabitiche di S. Alessandro o perfino a Roma¹.

Per i territori soggetti alla giurisdizione ambrosiana, una funzione specifica era attribuita ad alcuni seminari: *in primis* quello di Pollegio, ben radicato nell'area delle Tre Valli; il Collegio Papio di Ascona, con funzioni di istituto di istruzione; il Collegio Elvetico di Milano, definito a metà Seicento dall'arcivescovo Alfonso Litta un baluardo contro l'eresia e al tempo stesso contro le superstizioni².

L'abbinamento indicativo tra i due aspetti mostrava chiaramente lo scopo da raggiungere attraverso la formazione del clero, cioè la creazione o il mantenimento della fede cattolica esente da deviazioni ereticali o superstizione³.

¹ Sui percorsi formativi e il livello culturale del clero, cfr. D. BARATTI, *Clero secolare e società nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 2000, 445-470.

² R. BROGINI, *Ancora sulla formazione del clero nel '600 e '700 (altre osservazioni sul Collegio Elvetico)*, in *Carte che vivono. Studi in onore di don Giuseppe Gallizia*, a cura di D. Jauch e F. Panzera, Locarno-Lugano 1997, 67-74.

³ Per un quadro generale si rinvia a S. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario. Il sistema di formazione teologica nello Stato di Milano in età spagnola*, Brescia 2001.

1. Nella diocesi di Como

L'organizzazione degli studi dei chierici in diocesi di Como è di rilevante interesse, perché mostra una singolare atipicità derivante sia dalla morfologia del territorio sia dall'articolazione amministrativa dell'area. È proprio questa specificità a spingere i responsabili del governo diocesano alla ricerca di vie nuove e alla sperimentazione di modelli giuridici innovativi per affrontare in maniera corretta e risolvere il decisivo problema della formazione del clero in un'area di confronto con l'Europa riformata. Né l'appartenenza della diocesi a una metropoli diversa da quella ambrosiana – il riferimento qui è ad Aquileia – impedì l'inserimento di questa Chiesa locale in quella logica di relazioni culturali, di cui si facevano garanti i soliti chierici regolari, che rafforzavano la pur inconsapevole logica di sistema esistente.

All'indomani del concilio di Trento l'offerta formativa diocesana del clero fu centralizzata, benché l'istituzione di un vero e proprio seminario, che si sarebbe poi imposto come un modello, fosse tardiva. Sorsero e si svilupparono due istituzioni alternative: il Collegio Gallio e quello dei gesuiti. I chierici tuttavia continuavano a formarsi presso i parroci, presso le scuole dei vicari foranei oppure presso le scuole conventuali o nei collegi degli ordini tridentini (gli *Studia conventualia* attivi in quel periodo erano quelli dei domenicani di S. Giovanni Pedemonte, dei benedettini di S. Abbondio e degli eremitani di S. Agostino). Per pochi chierici inoltre erano disponibili alcuni posti nel Collegio Ghislieri di Pavia e nel Collegio Elvetico di Milano (nel 1664, dei quarantanove sacerdoti extradiocesani ordinati a Milano, ventiquattro provenivano da Como).

A Como, l'assenza del seminario, da sempre considerata un limite, finse da incentivo alla valorizzazione delle scuole di due comunità di chierici regolari (gesuiti e somaschi), utilizzate come istituzioni sostitutive o di appoggio, tanto da rendere necessario un richiamo di Pio V, che il 24 aprile 1567 inviò al vescovo di Como un breve con l'invito a realizzare il seminario anche nella sua diocesi⁴.

Nonostante le spinte interne e le autorevoli pressioni esterne, la realizzazione del seminario di Como avvenne solo un secolo dopo Trento, ma in compenso gli anni Ottanta del XVI secolo videro la nascita in diocesi di due importanti istituzioni che ebbero lunga durata e contribuirono notevolmente, anche se non esclusivamente, alla formazione del clero: il Collegio Gallio di Como e il Collegio Papio di Ascona.

1.1. Il cardinale Gallio e il suo collegio

Segretario di papa Gregorio XIII, esponente di rilievo della curia romana, il cardinale Tolomeo Gallio fondò nel 1583 l'omonimo collegio per l'educazione dei giovani,

⁴ Como, Archivio del Seminario Vescovile, Cart. I-A-4.

specialmente dei più poveri⁵. Considerando che «molti giovani della città di Como, sua patria, e della Diocesi, benché provvisti di ingegno, non potevano istruirsi nelle lettere, né apprendere le arti liberali o le altre arti» a causa della povertà delle loro famiglie, egli invitò i chierici di Somasca a reggere la nuova fondazione, attiva dal giugno 1589 benché già approvata in precedenza dal papa. Nel collegio, che ospitò anche convittori paganti, cinque o sei chierici della diocesi compivano i soli studi umanistici.

Di fatto, il Gallio non era stato fondato per essere un seminario, ma di fronte al calo di entusiasmo per le riforme tridentine cresciuto nel tempo sembrò offrire una soluzione accettabile. Infatti, il vescovo Lazzaro Carafino (1626-1665), che aveva una discreta preparazione in diritto e pratica curiale, considerando che il collegio Gallio era stato eretto con bolla pontificia, lo ritenne equiparato ai collegi pontifici, che nel 1625, con decreto della neonata Congregazione per la propagazione della fede, erano stati “convertiti” in seminari⁶.

1.2. I “dozenanti” di Ascona

Il Collegio Papio di Ascona fu eretto grazie al lascito di un ricco possidente del luogo e alla volontà del cardinale Carlo Borromeo⁷. Bartolomeo Papio, infatti, aveva lasciato una consistente somma di denaro per la fondazione di un seminario ad Ascona, sul lago Maggiore, in diocesi di Como. Gregorio XIII incaricò Borromeo di seguire il progetto, che si attuò nell'ottobre del 1584. Pur sotto il controllo degli arcivescovi di Milano, il collegio contribuì alla formazione dei chierici della diocesi di Como provenienti dai baliaggi ticinesi. Nelle *Regole* del 1614 il cardinale Federico Borromeo distinse nettamente i chierici, per i quali era previsto un certo numero di posti gratuiti, dai convittori (“dozenanti”). A tutti il rettore teneva lezioni quotidiane sul Catechismo romano. I chierici più dotati potevano completare la loro formazione filosofica e teologica presso il Collegio Elvetico di Milano.

⁵ Per un'informazione essenziale si veda G. BRUNELLI, s.v. in *Dizionario biografico degli italiani*, LI, Roma 1998, 685-690.

⁶ Sul collegio si veda: A. GIUSSANI, *Storia, arte e antichità del Collegio Gallio in Como*, Como 1917; G. ZONTA, *Storia del Collegio Gallio di Como*, Foligno 1932; *Il cardinale Tolomeo Gallio e il suo Collegio nel IV centenario della sua fondazione (1583-1983)*, Como 1983; *Il cardinale Tolomeo Gallio. Celebrazioni per il IV centenario della morte*, Como 2010.

⁷ Cfr. A. LANINI, *Il Collegio Papio di Ascona. Guida storico-artistica*, Locarno 1983; F. SEGMÜLLER, *Il Pontificio Collegio Papio in Ascona*, Ascona 1984.

1.3. L'ambito seminario

Nel 1646 venne eretto in diocesi un centro di formazione del clero di proporzioni ben maggiori rispetto ai precedenti: si trattava del seminario Benzi, dal cognome del canonico Giovanni Giacomo Benzi, che ne promosse l'edificazione con il suo patrimonio. Penitenziere in duomo, Benzi si era addottorato in teologia presso i gesuiti del Collegio di Brera. Nel suo testamento (28 settembre 1646) stabilì di lasciare in eredità la propria casa paterna a Porta Sala al nascente seminario e di vincolare le rendite dei suoi beni al mantenimento della struttura e dei chierici presenti. In seguito altre donazioni consolidarono l'istituto, nel quale «sotto niun pretesto non si possa accettare nel detto Seminario alcuno per convittore che non abbia la qualità de' seminaristi [...] studiando [...], vestendo l'abito talare, servendo alla Chiesa», secondo l'intenzione del fondatore, che era di dare la possibilità ai giovani di «ordinarsi agli Ordini maggiori per servire a questa Diocesi».

Questo seminario poteva ospitare una quarantina di chierici ed era specificamente destinato allo studio delle discipline teologiche. Per essere ammessi era indispensabile aver già ricevuto i quattro ordini minori e aver compiuto studi umanistici fino alla filosofia. Metà dei posti erano riservati a giovani della città, l'altra metà ai seminaristi provenienti dal resto della diocesi. Paradossalmente, nella diocesi più disagiata dal punto di vista economico e strutturale si costituì il prototipo dei seminari del Settecento, cioè convitti dotati di autonome scuole di teologia.

Benzi aveva insistito sulla qualità e il rigore della formazione dottrinale dei chierici. Lo stesso consiglio di amministrazione preposto al nuovo ente era costituito, oltre che da un canonico della cattedrale e da un decurione della città, da un dottore in teologia. All'interno del seminario, poi, furono istituite due cattedre di teologia, che sarebbero durate per qualche decennio prima di ricorrere alle scuole dei gesuiti. Gli alunni entravano in seminario dopo aver sostenuto un «rigoroso esame» di ammissione consistente nella spiegazione di un passo degli atti del concilio di Trento e in una dissertazione su questioni di filosofia. Una volta ammessi, studiavano teologia e morale; ogni anno, prima delle vacanze estive, erano previsti esami di profitto. Allo studente era consentito un solo insuccesso, pena l'espulsione, all'atto della quale era tenuto a «restituire al seminario tutti gli alimenti che avrà ricevuto». A patrono del nuovo seminario fu posto un santo quanto mai attivo e generoso: Filippo Neri. Desideroso di veder crescere e consolidare il suo progetto, il canonico Benzi non lesinò ottimi libri, che costituirono il primo nucleo della biblioteca dell'istituto, accanto al quale nel 1653 fondò un altro piccolo seminario, destinato a ospitare gratuitamente una trentina di chierici poveri, per metà svizzeri e per l'altra metà provenienti dalle zone del lago e della Valtellina⁸.

⁸ Milano, Archivio di Stato, *Studi p.a.*, cart. 336: *Relazione che fanno alla regia deputazione per gli studi li nobili amministratori del Regio Seminario Benzi della città di Como* (1768).

Nonostante i meriti del fondatore, il seminario Benzi era gravemente insufficiente e alla fine del XVII secolo ospitava solo una ventina di chierici, contro i trenta del Collegio Gallio. L'insegnamento era ineguale per quantità e continuità, essendo affidato a insegnanti occasionalmente disponibili, reclutati tra gesuiti e domenicani.

1.4. Il collegio gesuitico

Giunti a Como due anni prima della chiusura del concilio di Trento, i gesuiti si erano insediati all'interno della città murata presso la chiesa di S. Paolo della Misericordia. Il 21 aprile 1561 aprirono il collegio, che all'inizio era frequentato da un ristretto numero di allievi. Nel 1593 però erano cresciuti i nobili locali che aspiravano ad acquisire una cultura adeguata al loro rango entrando nel collegio che i gesuiti andavano consolidando, senza trascurare la predicazione nei monasteri e nelle città del Ticino, in particolare a Bellinzona⁹.

I religiosi del collegio svolgevano contemporaneamente una consistente attività apostolica, senza trascurare l'insegnamento. Il vescovo intratteneva con loro rapporti familiari e li coinvolgeva nell'azione pastorale diocesana, pur non mancando di reprimere qualche abuso che si presentava, come il «novellare» e la lettura delle novelle medesime durante la ricreazione, il canto fuori dai giorni e dalle ore prescritte, il pernottamento fuori casa quando si era chiamati al capezzale di un moribondo, il girovagare da soli di casa in casa in tempo di carestia.

Molte notizie sugli istituti e i percorsi formativi del clero sono offerte dalla visita pastorale che il vescovo Giovanni Ambrogio Torriani (1666-1679) compì nella diocesi comasca dal 1668 al 1674. Diversi stati personali del clero riportano fedelmente tutte le tappe educativo-formative percorse dai sacerdoti per giungere, spesso dopo un iniziale studio personale sotto la guida di un confratello anziano, all'ordinazione, passando attraverso la sistematicità di un collegio d'educazione e quasi mai di un seminario. Solo sei di loro avevano frequentato Brera, risiedendo uno nel Collegio Elvetico e tre nel seminario della Canonica. Giovanni Domenico Ghezzi, sessantacinque anni, aveva svolto gli studi inferiori a Lugano e a Brera, e aveva studiato logica a Torino. Angelo Viviani, quarantasettenne canonico a Bormio, aveva compiuto gli studi minori a Lucerna, studiato retorica ad Halle, filosofia e diritto a Padova, dove si era infine laureato (29 gennaio 1649)¹⁰.

Resta confermato che il candidato al sacerdozio non si trovava davanti un'istituzione specializzata e totale, bensì un ventaglio di opzioni. Spinto dalla sua particolare

⁹ Cfr. [E. MOTTA] *Della storia del collegio dei gesuiti in Bellinzona*, in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* 9 (1887) 52-59; ID., *Per la storia del collegio dei gesuiti e del teatro di Bellinzona*, in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* 20 (1898) 52-55.

¹⁰ A inizio Seicento Bormio ottenne dalla Repubblica di Venezia il privilegio di mantenere sei studenti presso l'università di Padova (cfr. *Storia di Livigno dal medioevo al 1797*, Sondrio 1995, 752).

motivazione, dalle esigenze e dai mezzi di cui dispone, influenzato dalle consuetudini e dai precedenti, il giovane chierico era spinto a progettare un percorso educativo mai preventivamente tracciato. Dato questo presupposto, è ovvio che la collocazione geografica degli utenti diventasse un fattore decisivo per la caratterizzazione dei *curricula*. Dove l'offerta di istituzioni educative era completa e facilmente accessibile, i *curricula* tendevano a uniformarsi, mentre l'arco della formazione puntava a esaurirsi *in loco*. È il caso, ad esempio, della diocesi di Milano. Dove invece le istituzioni erano carenti oppure meno immediatamente accessibili, era legittimo aspettarsi una maggiore varietà nei *curricula* e una maggiore mobilità geografica. Un appiattimento dei *curricula* è comunque escluso *a priori*.

È ragionevole supporre che la complessa articolazione geografica e amministrativa del territorio, proteso verso la Svizzera e legato alle circoscrizioni ecclesiastiche venete, non penalizzasse la diocesi, legittimandola anzi nella ricerca di ulteriori soluzioni alla domanda di formazione. Il solido sistema milanese, imperniato sull'asse seminari-collegi, alla periferia dello Stato, consentiva quelle apparenti smagliature che, rendendo giustizia alla tipicità dell'area, favorivano la ricerca di soluzioni altrove e con altri mezzi, perché alla fine dei percorsi le nuove esperienze arricchivano le istituzioni locali.

2. La diocesi di Milano

Alla vigilia del concilio di Trento, a eccezione dell'università di Pavia, lo Stato milanese si presentava come una *tabula rasa* dal punto di vista delle istituzioni scolastiche per la formazione clericale e superiore in genere. Il fenomeno non era certo esclusivo di quest'area, ma assumeva una notevole rilevanza in rapporto al tipo di soluzione ipotizzata e realizzata secondo un modello normativo su scala europea. Scuole di cattedrali e *Studia monastica* accoglievano un limitatissimo numero di chierici, numero ulteriormente ridotto se riferito alla frequenza dell'*universitas theologorum* pavese da parte di candidati al sacerdozio. L'abilitazione all'esercizio del ministero veniva assicurata a seguito dell'istruzione che vicari e parroci del posto impartivano privatamente ai giovani chierici.

Si trattava quindi di costruire qualcosa di completamente nuovo, lasciando ampio spazio alla progettualità nella salvaguardia di ciò che era già operante. Da qui l'idea di sistema: creare un'istituzione nuova (il seminario), valorizzare la facoltà teologica a Pavia o ristrutturare l'esistente (dagli *Studia* dei conventi ai collegi d'educazione, dalle scuole presso le cattedrali alle congregazioni sui casi).

Tradizionalmente si è pensato che l'assenza di corsi d'insegnamento interni ai seminari fosse un *handicap*, una mancata realizzazione del decreto tridentino, ma a ben

vedere si potrebbe pensare a una scelta, un sintomo della capacità di adattamento alle strutture già esistenti sul territorio, una sorta d'implicita applicazione del "principio di sussidiarietà". Certamente la necessità di far sorgere una struttura come quella dei seminari rifletteva un desiderio di autonomia a tutti i livelli e di centralizzazione diocesana, ma pensare che il far riferimento alle scuole degli ordini fosse solo un ripiego dettato dalle carenze di mezzi e di persone è alquanto riduttivo. Lo stesso arcivescovo Borromeo propendeva per un'istituzione che fosse al tempo stesso scuola e convitto, ma con intelligenza cercò di mantenere il rapporto con le scuole di Brera e S. Alessandro, facendosene patrocinator e garante. Egli intese la cultura in funzione dell'agire, come strumento indispensabile per un'efficace e rinnovata azione pastorale sul territorio. Partendo dalle peculiarità della diocesi di Milano (grande estensione territoriale, frammentazione politica, rapporti con i protestanti), l'idea dell'arcivescovo fu quella di pensare a Milano come a una Roma in miniatura: più che a una comunità locale, a un modello in scala ridotta della Chiesa universale.

L'affidamento del seminario alla congregazione degli oblati segnò il momento in cui andarono delineandosi con sempre maggior chiarezza gli elementi del sistema formativo d'ispirazione borromaica: due strutture parallele situate in città, nel cuore della vasta diocesi, e cioè il Seminario Maggiore e il Collegio Elvetico, oltre a un'istituzione eccentrica, Brera, che rispondeva a tre esigenze: quella del servizio della Compagnia di Gesù (formazione, predicazione, attività apostoliche), del servizio dei chierici del Seminario Maggiore e dell'Elvetico, e infine del servizio dell'educazione dei laici.

2.1. Il Seminario Maggiore

Con la riorganizzazione delle parrocchie Carlo Borromeo si preoccupò anche dell'istruzione del clero e dei laici. A Milano, il seminario fu inaugurato il 10 dicembre 1564 dal vicario generale Niccolò Ormaneto, delegato dell'arcivescovo. Era uno dei primi seminari in attuazione dei decreti del Tridentino e affidato alle cure dei gesuiti e poi, dal 1579, agli oblati di S. Ambrogio.

Accanto al Seminario Maggiore, gli arcivescovi fondarono dei seminari minori «per coloro che non potevano essere alunni del seminario maggiore, cercando di venire incontro sia alle esigenze della sua vasta diocesi, sia alle necessità concrete delle varie categorie degli aspiranti al sacerdozio». Così oltre al Seminario Maggiore, posto nell'antica prepositura degli umiliati di S. Giovanni Battista a Porta Orientale (sull'attuale corso Venezia), sorse, sempre in città, il seminario della Canonica, aperto anche per quei sacerdoti che avevano bisogno di un periodo di formazione spirituale e di studio. Altra preoccupazione di Carlo Borromeo fu quella di garantire «la formazione del clero a vantaggio delle zone particolarmente minacciate da correnti eterodosse o particolarmente carenti sul piano pastorale, culturale ed economico». Perciò egli

fondò a Milano il Collegio Elvetico per la formazione dei chierici provenienti dai cantoni svizzeri cattolici, dalla Valtellina e dalla Val Sesia. Aperto nel 1576, ma dotato di una grandiosa e definitiva sede nel 1584, ospitava cinquanta chierici. Sul territorio della diocesi sorsero poi i seminari di Celana (1579) e quello di S. Maria della Noce di Inverigo (1582). Gaspare Visconti nel 1585 fondò il seminario di S. Fermo, situato a Cesana Brianza (restò attivo fino al 1596). Federico Borromeo fondò nel 1622 il seminario di Pollegio, destinato ai chierici delle Tre Valli ticinesi, e nel 1628 quello di Arona. Cesare Monti nel 1638 istituì quello di Monza, in sostituzione di quello di Inverigo, che però fu rifondato da Filippo Visconti nel 1792, che nel 1795 istituì anche il seminario di Castello di Lecco.

Fino all'episcopato di Federico Visconti (1681-1693) gli alunni del seminario milanese si recavano comunque nelle scuole dei gesuiti, in particolare a Brera, per le lezioni di filosofia e di teologia, perché dopo la peste del 1630, per difficoltà organizzative, le due cattedre del seminario diocesano erano state sospese.

Risulta evidente, per tutto il Seicento, una fitta rete di rapporti tra le istituzioni maggiori (seminario, Elvetico e Brera), tra quelle minori (Collegio dei Nobili, scuole Arcimbolde, seminari minori) e tra maggiori e minori.

L'arcivescovo Visconti riaprì il seminario di Pollegio e volle nel Seminario Maggiore accademie, cioè pubbliche discussioni sulle materie studiate, e dispute mensili di due ore e mezzo su argomenti di logica, filosofia e teologia. Alle discussioni settimanali assisteva il prefetto degli studi, alle "conclusioni" di filosofia anche il lettore. Tenendo conto che, come ricordava nel 1687 il rettore del Maggiore Osnago Ferrante, «alle scuole interiori de' Seminari anche forensi» il cardinale Visconti non voleva che fossero ammessi «scolari esteri e molto meno laici», accademie e "circoli" erano buoni strumenti per formare i giovani studenti ad affrontare il pubblico¹¹.

2.2. Un collegio per gli elvetici

Nella copia delle primitive regole di Carlo Borromeo risalente all'episcopato del nipote Federico, fu dichiarato in maniera esplicita l'affidamento agli oblati della gestione di tutti i collegi e seminari già attivi o da fondare in diocesi, e fra questi era menzionato il Collegio Elvetico (1579). Creando la nuova congregazione diocesana, l'arcivescovo pensava di utilizzare le nuove forze presso le parrocchie cattoliche elvetiche e retiche, all'interno di un programma di interventi a vantaggio soprattutto della Valtellina e delle Tre Valli¹². Con la loro presenza, gli oblati avrebbero dovuto

¹¹ C. CASTIGLIONI, *La Chiesa milanese durante il Seicento*, Milano 1948, 173-175.

¹² Cfr. I. SUPERTI FURGA, *Rapporti con i cantoni svizzeri: le "Tre Valli" diocesi di Milano*, in *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte* (Milano, 21-26 maggio 1984), II, Roma 1986, 741-782.

sostituire i gesuiti, conosciuti e apprezzati dagli elvetici per la conduzione dei collegi esistenti nella Confederazione e dai valtellini per quelli di Ponte e di Bormio¹³. Il cardinale Borromeo si rendeva conto dell'importanza, della novità e della necessità che la congregazione fosse composta da uomini di buona istruzione e soprattutto di eccellente moralità, per essere appunto validi insegnanti e rettori nelle istituzioni nate per la formazione dei sacerdoti. Studenti elvetici erano presenti nei seminari dello Stato, a Milano, Pavia e Arona, e ciò presupponeva una domanda d'istruzione da parte degli elvetici stessi.

L'affluenza di giovani svizzeri e retici nel Seminario Maggiore di Milano fece maturare nell'arcivescovo il progetto di una struttura diocesana per chi tra loro desiderava abbracciare la vita ecclesiastica e che egli potesse direttamente controllare. Il pensiero era rivolto in modo particolare ai cattolici della Valtellina.

L'arcivescovo avviò tutte le pratiche necessarie con la curia romana e le autorità elvetiche. Era necessario convincere Gregorio XIII della necessità e dell'utilità di siffatta fondazione, che avrebbe consentito alla Santa Sede di risparmiare le spese per il mantenimento degli svizzeri nel Collegio Germanico di Roma. E finalmente il 24 gennaio 1579 Cesare Speciano, segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, fece sapere che il papa era ben disposto nei confronti dell'iniziativa: «Al parlar che mi fece, spero che di presente darà provisione, almeno per 40 giovani, tra i quali gli piace che ne siano de' Grigioni»¹⁴. Egli invitava l'arcivescovo a trovare al più presto un luogo adatto alla nuova scuola e a darne poi avviso a Roma; a ciò si aggiungeva la speranza del cardinale Gallio che il papa assegnasse un contributo di cento scudi mensili per venticinque o trenta alunni (lo stesso Gallio dovette poi comunicare che il pontefice avrebbe concesso solo cinquanta scudi al mese). Nello stesso periodo Borromeo chiese a Speciano informazioni circa le modalità di ammissione e l'organizzazione interna del Collegio Germanico, mostrando chiaramente che anche per questa struttura educativa egli guardava al modello gesuitico¹⁵.

Poiché durante le visite pastorali, Borromeo verificava la preparazione dei preti, e coloro che erano ritenuti privi di un'istruzione adeguata venivano rimandati a studiare a Milano, l'Elvetico ospitò talvolta alcuni sacerdoti che volevano o dovevano perfezionare i loro studi.

Anche il collegio gesuitico di Lucerna fu un importante punto di riferimento nella lotta contro l'ignoranza del clero in quei territori. Ma Borromeo ritenne opportuno che, essendo Lucerna in territorio confederato, fossero i gesuiti a dirigere la scuola di

¹³ Cfr. S. NEGRUZZO, «Resistere alli lupi luterani». I collegi gesuitici di Ponte e di Bormio, relazione al convegno *Dorsale cattolica e dorsale alpina nel lungo Cinquecento, tra poteri politici e Controriforma*. Milano 18-19 maggio 2017 (in corso di pubblicazione).

¹⁴ H. REINHARDT, *Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini, 1579-1581*, I, Solothurn 1906, 247.

¹⁵ *Ibid.*, I, 271.

quella città, sia per l'impossibilità di assumerne il controllo diretto, sia per l'esperienza maturata dalla Compagnia nei territori riformati.

A Roma intanto fu deciso di affidare temporaneamente il governo del collegio a Borromeo e di concedergli la facoltà di redigerne le regole, mentre il cardinale Gallio comunicò allo Speciano alcuni consigli su come operare nelle pratiche di ammissione: chiedere ai cantoni cattolici di scegliere due giovani bene istruiti nelle lettere e di età tale da poter terminare la loro formazione entro quattro o cinque anni, promettendo però, al momento del loro arrivo in collegio, di farsi preti¹⁶. Borromeo, tuttavia, non approvava né la scelta dei due candidati per cantone, né l'indicazione sul numero totale degli alunni che il collegio poteva ospitare, né che questi dovessero essere pronti a seguire le lezioni di logica, come avveniva nel Collegio Germanico: queste limitazioni avrebbero potuto precludere la possibilità di scegliere in base all'attitudine dei giovani, senza tenere conto delle grandi difficoltà di trovare ragazzi preparati per la classe di logica nei territori elvetici, dove mancavano persino maestri validi per le lettere, fatta eccezione per i gesuiti di Lucerna.

Il progetto si stava ormai avviando alla realizzazione. Dopo la visita del capitano di Locarno Balthasar Luchsinger per discutere della sistemazione a Milano di sedici ragazzi, il cardinale Borromeo riferì ai cantoni cattolici di Uri, Unterwalden, Zug, Friburgo e Glarus che, in risposta al loro desiderio, si era avviata l'istituzione di un seminario: essi potevano scegliere due allievi per cantone, purché disposti a farsi preti, con indole e istruzione tali da terminare il corso di studi in un periodo di tempo di cinque o sei anni¹⁷.

Il 1° giugno 1579 Gregorio XIII ufficializzò tutte le decisioni nel *motu proprio* che erigeva il Collegio Elvetico, destinando a esso la rendita proveniente dalla prepositura di S. Spirito, con l'entrata di 2.400 scudi l'anno (ripartiti in duecento scudi mensili corrisposti dalla Camera Apostolica, finché non vi fosse stata altra rendita), con la condizione che s'impegnasse per educare almeno cinquanta alunni.

Dopo il *motu proprio*, Borromeo scrisse ai responsabili del cantone di Lucerna, assente nell'ambasceria di Luchsingers, annunciando l'erezione del collegio e chiedendo loro di individuare per esso due giovani, muniti del «testimonio dell'età loro, et una fede delle lettere et costumi, fatta da i maestri che gli hanno insegnato, et massime delli Padri del Giesù, che sono là». Il cardinale precisò al nunzio Giovanni Francesco Bonomi (1579-1581) le qualità che dovevano possedere i giovani proposti per l'ammissione, sottolineando la necessità di ammettere solo allievi in grado di seguire subito la lezione di logica e in un secondo momento quella di teologia¹⁸.

L'apertura del collegio venne ritardata dalla peste comparsa in autunno in alcuni

¹⁶ Cfr. *ibid.*, I, 284.

¹⁷ Cfr. P. D'ALESSANDRI, *Atti di San Carlo riguardanti la Svizzera e i suoi territori*, Locarno 1909, 153-154.

¹⁸ REINHARDT, *Die Nuntiatur*, I, 351.

territori confederati e dallo smarrimento dell'elenco dei giovani esaminati dal nunzio per essere inviati a Milano. L'inaugurazione del collegio si ebbe alla fine di ottobre, dopo che il 29 di quel mese l'arciprete del duomo Giovanni Fontana aveva riferito all'arcivescovo di aver fatto confessare dai gesuiti tutti i chierici e di essere pronto a comunicare i loro nomi. Primo rettore fu l'oblato Giovanni Pietro Stoppani (1554-1631), un giovane di ventiquattro anni di Grosotto in Valtellina, già allievo del seminario milanese¹⁹. Nei mesi che avevano preceduto l'apertura del collegio, egli aveva individuato nella sua valle dieci nuovi alunni, di cui quattro pronti per la classe di logica, tre per quella di retorica e altrettanti per quella di umanità; tutti avevano un'età compresa tra i quindici e i diciotto anni, fatta eccezione per un giovane di ventidue e un sacerdote di venticinque, entrambi aspiranti alla classe di logica. Inizialmente gli alunni non erano numerosi – una quindicina circa –, ma il rettore si diceva ugualmente soddisfatto di come si era avviata la scuola: si seguivano le regole del seminario e gli studenti sembravano promettenti.

Al termine del 1579 e all'inizio dell'anno seguente furono conferite al collegio importanti facoltà: il 14 novembre il cardinale Gallio comunicò a Borromeo la decisione del papa di concedere l'ammissione ai figli dei riformati, purché ovviamente si fossero dichiarati di fede cattolica. Le autorità elvetiche richiesero di accogliere nel collegio anche studenti non destinati al sacerdozio, ma la proposta non fu accettata da Gregorio XIII.

I problemi disciplinari e le difficoltà nella gestione amministrativa ed economica fecero sì che il numero degli alunni dell'Elvetico non superasse la quarantina. Ma il 5 gennaio 1580, il pontefice incluse la scuola tra gli istituti che potevano concedere lauree e assegnò ai suoi alunni il privilegio di diventare "familiari" dell'arcivescovo dopo tre anni di studio e di essere da lui stesso ordinati. Tra i primi allievi si distinse Nicolò Rusca (1563-1618), ammesso nel 1581, divenuto arciprete a Sondrio e morto sotto tortura nel 1618 a Thusis²⁰.

L'arcivescovo stabilì alcune regole provvisorie, come attestato da Stoppani e Giovan Pietro Giussani. Questi in particolare conosceva bene l'organizzazione del Collegio Elvetico perché – come aveva scritto nella biografia dell'arcivescovo – per desiderio del cardinale Borromeo aveva fatto parte della congregazione dei sei deputati ecclesiastici scelti per amministrare le entrate dell'ente e per fornire consigli «circa i bisogni del governo».

Il seminario milanese e i collegi romani della Compagnia funsero da modelli per il regolamento dell'Elvetico, come si ricava dal confronto con la *Breve informatione*

¹⁹ Cfr. T. SALICE, *Gian Pietro Stoppani (1554-1631). Documenti inediti*, in Bollettino della Società Storica Valtellinese 37 (1984) 99-121.

²⁰ Cfr. S. MASA, *Fra curati cattolici e ministri riformati. Nicolò Rusca e il rinnovamento tridentino in Valmalenco*, Sondrio 2011; S. XERES, «Dà la vita il buon pastore» (Gv 10,11). *Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)*, Como-Sondrio 2013.

circa l'ordine delli Studii, et come si spende il tempo nel Collegio della Compagnia di Giesù in Roma, in cui emergono alcuni aspetti ripresi nelle regole del 1622: lo studio della grammatica e l'ammissione solo per coloro che sapevano già leggere e scrivere, lo studio del greco, l'usanza di tenere dispute pubbliche di teologia e di filosofia, e di recitare orazioni in lingua latina e, infine, l'obbligo di un esame prima dell'ammissione per valutare in quale classe inserire ogni candidato. Inoltre si accennava ai corsi di umanità, retorica, filosofia e teologia; si riportava la regolamentazione sulla gestione dei momenti da dedicare alla confessione, alla comunione, alle orazioni e alla messa; si sottolineava l'obbligo per tutti dello studio della dottrina cristiana e venivano nominati, come responsabili del controllo degli studi, i superiori, i maestri e in particolare i prefetti degli studi.

Se non si è trovata alcuna traccia del testo provvisorio stilato da Borromeo, si conservano però due importanti documenti che possono fornire un'idea sul contenuto del primo regolamento. Il primo di questi testi, intitolato *Ordini per il Governo temporale del Collegio Helvetico*, non reca alcuna data, ma potrebbe essere stato scritto in seguito a una visita al collegio. Il secondo, dal titolo *Ordini che si tengono nel accettare gli Alunni in Collegio fatti da Monsignor Illustrissimo Cardinale Borromeo di Santa Memoria*, fa riferimento a una normativa precedente. Secondo questi *Ordini* i giovani dovevano essere presentati dai vescovi delle rispettive diocesi o dai governatori delle città di provenienza, presentare le lettere dimissorie (autorizzazione per essere ordinati fuori dalle diocesi di appartenenza), mostrare la “fede” che certificava la legittimità della nascita, la “bona fama”, le ottime condizioni fisiche, la capacità di esprimersi in “lingua non impedita”, l'integerrima condotta morale non macchiata dalla fuga o espulsione da qualche ordine religioso o collegio. L'età minima era fissata a sedici anni, si doveva essere idonei ai corsi di filosofia e teologia, con il divieto di ammettere giovani provenienti da zone dove erano attive le scuole dei gesuiti che non fossero capaci di seguire le lezioni di retorica o logica; al contrario, chi era originario di paesi privi di scuole gesuitiche sarebbe dovuto risultare idoneo quantomeno ai corsi di grammatica di Brera e in grado di portare a termine gli studi di filosofia e teologia. Borromeo era riuscito a fare in modo che nell'Elvetico non fosse applicata la norma del Collegio Germanico di non ammettere ragazzi non in grado di seguire le lezioni di logica. Nei successivi quattro ordini riportati dal documento si stabiliva l'obbligo di sostenere, prima dell'ammissione, un esame alla presenza del rettore, dei padri gesuiti e del prefetto degli studi, per appurare la capacità di frequentare i corsi di Brera (a questo proposito ricordiamo il nome di un esaminatore di Brera, il padre Antonio Morani, che comunicò il felice risultato dell'esame sostenuto dal giovane elvetico Oswald Pentelin, allievo per quattro o cinque anni del collegio di Lucerna, e quello dell'oblato Ottavio Ermani, che nel 1584 rivestiva la carica di prefetto agli studi).

Le nuove regole per il Collegio Elvetico, le prime a essere stampate, furono quelle promulgate il 15 gennaio 1622 dal cardinale Federico Borromeo²¹.

Dopo una brevissima introduzione, le regole di Federico Borromeo si suddividono in tre sezioni: una *Pars prima de spirituali administratione*, una *Pars secunda de personis* e una *Pars tertia quae est de regimine temporalis*, alle quali seguiva la *Formula epistolae, cum dimittuntur Clerici a Collegio in Patriam*. Si comincia con il definire lo scopo del collegio, confermando che l'educazione impartita ai ragazzi era unicamente finalizzata alla formazione di pastori d'anime, che avrebbero dovuto in seguito esercitare il loro ministero nei territori elvetici e retici, a diretto contatto con popolazioni riformate. Nell'importante capitolo *De studiis literarum* si raccomanda di procedere negli studi con il massimo ordine per giungere alla meta finale. Di seguito sono poi descritte le classi che gli studenti potevano frequentare in collegio, le stesse già trovate nelle *Institutiones* del Seminario Maggiore (grammatica e umanità). Chi non faceva progressi negli studi letterari non era ammesso all'approfondimento della retorica, ma indirizzato verso quelli di dialettica e filosofia, considerati più utili nella pastorale (per quest'ultimo corso e per quello di teologia si stabiliva inoltre la frequenza alle lezioni di Brera). Ogni venerdì, poi, veniva spiegata dal prefetto degli studi o dal rettore una parte del catechismo di Pietro Canisio, mentre tutti i chierici di qualunque classe dovevano saper recitare a memoria le formule della dottrina cristiana. Coloro che erano vicini all'ordinazione sacerdotale dovevano anche essere istruiti sulla celebrazione della messa e dei sacramenti, mentre per tutti vigeva l'obbligo di parlare sempre in latino, tranne dopo cena e nel giorno di riposo; per il periodo delle vacanze si stabiliva il ripasso delle opere studiate e l'esercizio in dispute di filosofia, teologia, retorica e lettere.

Nella seconda parte si ribadisce che tutti gli aspiranti all'ammissione devono portare con sé le lettere di presentazione e non possono essere forzati se non desiderano essere ordinati sacerdoti o se non sono sicuri di voler studiare teologia e diritto canonico. S'insiste sul fatto che il Collegio Elvetico è riservato a coloro che hanno una precisa vocazione sacerdotale e fornisce una preparazione unicamente finalizzata a questo scopo; inoltre, si richiede l'idoneità alla frequenza dei corsi di filosofia e teologia: nel caso non si disponga di giovani con tali qualità, si stabilisce che siano almeno in grado di parlare in latino per poter seguire le lezioni di casi di coscienza, di retorica e di umanità. Quest'ultima precisazione valeva ancora per quanti provenivano da zone dove erano attive le scuole dei gesuiti. Era previsto, infine, una sorta di esame di ammissione, per il quale non si faceva più espressamente riferimento ai gesuiti di Brera: occorreva interpretare un autore latino, trattare oralmente un argomento in lingua latina, tradurre in latino un brano e dare prova della capacità di memorizzazione. Il risultato dell'esame veniva presentato all'arcivescovo per la decisione finale.

²¹ Cfr. *Institutiones ad uniuersum Collegii Helvetici regimen pertinentes, a sancto Carolo inchoatae, et ab illustrissimo, & reuerendissimo D.D. Federico Card. Borromaeo archiepiscopo Mediolani. Collegij eiusdem administratore perpetuo absolutae*, Mediolani 1622.

Una piccola percentuale degli alunni dell'Elvetico proseguì gli studi presso l'università di Pavia, impegnandosi quasi esclusivamente in quelli di carattere giuridico e ottenendo i gradi dall'ordinario pavese. Nell'ultimo ventennio del XVI secolo attesero alla laurea in teologia, presso l'università di Pavia, dodici alunni del Collegio Elvetico menzionati nei verbali di laurea e nella *Matricula Collegii Theologorum*²². Fra questi merita di essere ricordato il *Doctoratus in sacra theologia MRD Dom Alexandri de Angijs Rector Collegij Germanici et S.me D. M. Gregorio Papae tertio decimo in eiusdem m.li Institutum*. Il 15 marzo 1581, nell'aula magna della curia episcopale, alla presenza del vice cancelliere Borgnino Cavalcano, il candidato fu presentato dai suoi promotori, Giovanni Cigelo, agostiniano, e Domenico da Securi, carmelitano. Erano presenti Giovanni Maria Simonetta, parroco di S. Teodoro e decano del collegio dei teologi; Battista Turriano, parroco di S. Giovanni Domnarum; Giacomo Filippo Marchesio, conventuale; Ludovico Albuzio, conventuale e reggente del convento di S. Francesco. Unici lettori di teologia presso lo *Studium* pubblico erano Cigelo e Albuzio. Al verbale di laurea furono allegate le indicazioni sulla stesura del privilegio dottorale che doveva rappresentare le sue insegne, quelle del papa e quelle del cardinale Borromeo²³.

La *Matricula* indica, per i primi decenni del Seicento, anche gli studenti svizzeri laureati a Pavia (ma non incorporati nel locale collegio dei teologi), probabilmente provenienti dal Collegio Elvetico milanese, definito «Elvetio», fra cui si riconoscono Simon Maschio (1605), Antonio Daniele (1611) e Corrado Schiogg (1614); sono invece accompagnati dalla località di provenienza i nomi di Vincenzo Salvi da Lugano (1605), Bernardo Mollo da Bellinzona (1608), Camillo Togliani valtellinese (1611), Aodono Krob da Lucerna (1615) e Antonio Grochi valtellinese (1624).

Secondo le schede d'ingresso, solo nove chierici del Collegio Elvetico, a partire dall'ultimo quarto del Seicento, furono ospiti del Collegio Borromeo a Pavia, dove intrapresero studi giuridici (Raffaele Parravicini di Traona in Valtellina, Francesco Gerolamo Peregrini di Como, Giulio Cesare De Negri e Giuseppe Antonio Luini di Varese, Giuseppe Besozzi e Giovanni Battista Macinaghi di Milano, Giuseppe Alessandro Furietti di Bergamo, Giulio Cesare Carminati Brambilla di Milano, Carlo Bartolomeo Beltrami da Reza, cantone dei Grigioni). Dopo la formazione filosofico-letteraria, tutti intrapresero gli studi giuridici e sette giunsero alla laurea. Una volta lasciato l'Elvetico intorno ai diciannove-vent'anni, questi chierici entrarono nel Collegio Borromeo, previa ammissione dello stesso amministratore, il conte abate Giberto Borromeo (solo uno di essi venne presentato dal conte Renato Borromeo), in un arco di tempo che va dal 1674 al 1706. Non sappiamo molto sulle loro vite al termine del *cursus studiorum*: Parravicini divenne arciprete di Morbegno; Besozzi giureoconsulto

²² Pavia, Biblioteca Universitaria, *Matricula Collegii Theologorum ab a. 1397 ad a. 1637*, in *Miscellanea Ticinensia*, V, fasc. 2, ff. 1r-16r.

²³ Pavia, Archivio di Stato, *Università*, Fondo *Doctoratus*, Cart. 4, fasc. 35.

collegiato (forse a Milano); Furietti (1685-1764), in qualità di archeologo, intraprese con successo campagne di scavi nella villa Adriana di Tivoli e fu creato cardinale da Clemente XIII²⁴; Carminati Brambilla fu vicario della provvisione a Milano nel 1722; Beltrami entrò fra i domenicani il 10 giugno 1707. A questi potremmo aggiungere quattro collegiali, di cui non conosciamo la scuola precedentemente frequentata, ma la loro provenienza geografica può far pensare che si tratti di alunni dell'Elvetico: nel 1689 entrò nel Collegio Borromeo Baldassarre Pestalozza di Chiavenna in Valtellina, il canonico Carlo Ludovico Besler di Costanza vi fece accesso nel 1701, Giuseppe Stefano Venosta di Tirano in Valtellina entrò nel 1703, mentre il valtellinese Gerolamo Peregalli († 1732) fu ammesso nel 1707; tranne Venosta, che il 26 novembre 1707 si laureò in medicina, gli altri tre seguirono gli studi giuridici.

Dall'analisi dei documenti del collegio fino alla fine del XVI secolo appare chiaramente che l'Elvetico fu concepito da Borromeo come un tassello del sistema di formazione del clero secolare impiantato nella diocesi ambrosiana dopo il concilio di Trento. I tentativi di far istruire anche chi non voleva intraprendere la carriera ecclesiastica erano connessi alla mancanza di scuole di livello superiore nella Svizzera cattolica. L'autorità ecclesiastica rispose però a queste richieste ribadendo i requisiti d'ammissione, ovvero l'obbligo di prestare giuramento e di ricevere l'ordinazione a Milano, prima di rientrare nella Confederazione.

L'ampia messe di documenti che illustrano le vicende dei centri formativi milanesi e la lettura di dati aggregati circa la stanzialità e la mobilità dei chierici in formazione, mentre confermano il ruolo centrale svolto dalle istituzioni milanesi, grazie anche al fecondo coinvolgimento delle recenti fondazioni di chierici regolari, lasciano intravedere il potere di attrazione che la sede metropolitana esercitava nei confronti delle circoscrizioni ecclesiastiche limitrofe. Era dunque inevitabile il confronto con la vicina Pavia, carica del fascino che le proveniva dalla presenza della rinomata e antica sede universitaria.

3. In terra ticinese: la novità dei chierici regolari

Risale al 1608 l'insediamento dei chierici regolari di Somasca di S. Girolamo Emiliani a Venezia nel 1529, nella prepositura luganese di S. Antonio abate, già concessa loro dal 1598 da Clemente VIII Aldobrandini con l'obbligo di offrire un insegnamento pubblico di grammatica, umanità, retorica e filosofia. Per sostenere l'opera scolastica, avrebbero dovuto attingere alla prepositura di Torello, assegnata anch'essa

²⁴ Cfr. G. B. GALLIZIOLI, *Memorie per servire alla storia della vita degli studj e degli scritti del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti*, Lucca 1790.

ai somaschi, e vincolata ugualmente a obblighi d'istruzione e in parte all'impegno pastorale.

Ai luganesi spettò il compito di costruire una chiesa e un collegio adatto ad accogliere una decina di persone, mentre ai somaschi quello di mantenere un corpo di almeno quattro docenti. Se la chiesa venne costruita in tappe successive nel corso del Seicento, la realizzazione del collegio avvenne in realtà solo dopo la metà del XVIII secolo, tant'è che per la scuola fino a quell'epoca si utilizzarono gli edifici abbandonati dagli umiliati nel 1571.

Per la decisione di aprire un convitto all'interno del collegio secondo la prassi dell'ordine, si restaurarono e ampliarono i locali degli umiliati in più occasioni, fino alla realizzazione del nuovo stabile che, dal 1754, avrebbe accolto oltre 170 alunni – Alessandro Manzoni fu fra questi – fra interni, esterni e il corpo insegnante.

Ben più strategico si rivelò l'insediamento stabile della Compagnia di Gesù dal 1646, quando i gesuiti accettarono la direzione del collegio Trefoglio di Bellinzona. Fino a metà Seicento, i progetti d'istituire un collegio in Ticino erano stati numerosi, insieme alle missioni e ad alcuni cicli di predicazione, senza, però, mai giungere a una compiuta realizzazione.

All'origine del collegio di Bellinzona vi fu il lascito testamentario del sacerdote Alessandro Trefoglio da Torricella, già segretario di Leone X Medici, finalizzato alla fondazione di un istituto d'istruzione. Dopo alcuni infruttuosi tentativi da parte dei benedettini di Einsiedeln e dei teatini, toccò alla Dieta Elvetica spendersi affinché i gesuiti potessero farsene carico. Ulteriori pressioni su Roma e Milano ottennero un nuovo legato di tremila fiorini disposto da Francesco Cusa, destinato a completare l'opera. I gesuiti accettarono l'incarico e il 7 luglio 1646 giunsero a Bellinzona provenienti dal collegio di Lucerna. Istituitisi provvisoriamente presso l'oratorio di S. Rocco, già il 13 luglio quattro gesuiti aprirono la scuola a una quarantina di alunni. Ma già in dicembre il numero salì a novantacinque, tanto che nell'anno successivo ben cinque classi furono attivate. L'insegnamento comprendeva le lingue italiana, latina e tedesca, oltre alle abituali materie ginnasiali di grammatica, retorica, umanità e filosofia.

Il funzionamento della scuola di Bellinzona fu sempre minato dalla cattiva situazione finanziaria, poiché la dotazione iniziale si rivelò ben presto insufficiente al mantenimento dei dodici padri previsti dalle costituzioni dell'ordine. Il peso economico della scuola ricadde quasi interamente sulla casa-madre di Lucerna, che a sua volta richiese aiuti consistenti al collegio milanese di Brera. Il numero dei padri fu sempre inferiore a quello richiesto (nel 1649 erano quattro più due fratelli coadiutori, nel 1651 erano cinque con due fratelli, nel 1655 solo tre padri con due coadiutori).

Pressati dalle difficoltà economiche, i gesuiti lasciarono Bellinzona il 18 settembre 1675; nel frattempo il nunzio aveva stipulato una convenzione con i benedettini di Einsiedeln, che li sostituirono.

La teologia universitaria da fine Settecento

Con l'apertura del Seminario generale per la Lombardia a Pavia nel 1786, i seminari ambrosiani nelle terre soggette all'Austria scomparvero progressivamente²⁵. A Pavia la presenza di studenti svizzeri non toccò punte altissime: non mancarono i ticinesi, di cui tre anche dopo la chiusura della Facoltà teologica²⁶.

Gli arcivescovi milanesi perseguirono una politica di difesa della formazione sacerdotale sul territorio. Nel 1788 l'autorità politica tentò di giungere alla sospensione del Seminario di Pollegio, invocando come ragioni le sue deboli condizioni economiche, un fatto indubitabile, spesso menzionato a proposito della questione delle "fracce" e della manutenzione delle acque²⁷. L'autorità politica proponeva l'impiego delle rendite per il mantenimento di alcuni alunni nel Collegio Papio (Ascona dipendeva dal vescovo di Como, ma il collegio, gestito dagli oblati, era soggetto alla giurisdizione di Milano). Ma l'arcivescovo Filippo Maria Visconti reagì affermando la necessità di conservarsi fedeli all'impegno borromaico a favore dei cattolici in territorio svizzero, che continuarono a formarsi tra Milano e Pavia.

Per quasi tutte le materie, Pavia era stata indicata come meta di molti elvetici da parte dello storico zurighese Hans Rudolf Schinz, che nel 1783 sottolineava come tra i Ticinesi «di solito i medici studiano a Bologna o a Pavia; anche quelli che vogliono dedicarsi alla giurisprudenza frequentano qualche volta queste università, ma spesso si recano a Friburgo in Brisgovia, in qualche altra regione della Germania perché vi imparano nello stesso tempo la lingua tedesca, tanto necessaria per le faccende del sindacato e per recarsi nelle città e nei paesi in cui abitano i loro sovrani»²⁸. Schinz indicava nella sudditanza politica la ragione che spingeva molti Ticinesi a preferire le sedi tedesche. Tuttavia egli rimaneva evasivo sul loro numero e sull'esito dei loro studi, tralasciando inoltre di segnalare come l'università pavese venisse frequentata anche per compirvi gli studi di filosofia e di teologia.

In analoga dimenticanza incorreva il benedettino Paolo Ghiringhelli, che nel 1812,

²⁵ Cfr. C. RESEGOTTI, *Il Seminario Generale di Pavia*, Pavia 1925; M. BERNUZZI – L. ERBA, *A proposito del Seminario Generale di Pavia: organizzazione, studi e alunni*, in *Annali di Storia Pavese* 23 (1980) 99-116, 217-222; X. TOSCANI, *Il Seminario Generale di Pavia*, in *Annali di Storia Pavese* 11 (1989) 137-144.

²⁶ P. HERSCHE, *Tracce del Tamburini nel mondo germanico*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, a cura di P. Corsini e D. Montanari, Brescia 1993, 203-225 (spec. 220, 224).

²⁷ Milano, Archivio Storico Diocesano, *Visite Pastorali*, voll. 5, 17a, 87.

²⁸ H. R. SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento* (tr. it. di *Beyträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlands*, 1783), Locarno 1985, 272-274; F. MAISSEN, *Tessiner Studenten an der Universität Freiburg im Breisgau, 1460-1921*, in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* (1987) 115-127; Id., *Tessiner Studenten an der Universitäten Heidelberg und Strassburg*, in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* (1989) 237-246. Oggi è possibile consultare il data-base RAG. *Repertorium Academicum Germanicum. The Graduate Scholars of the Holy Roman Empire, 1250-1550* (<http://www.rag-online.org/en.html>).

riferendosi agli ultimi anni del secolo precedente, sosteneva che «gli studi ecclesiastici venivan compiuti, come ora, nei rispettivi Seminari Vescovili e nel collegio Tedesco di Milano. Per gli studi di giurisprudenza venivano frequentate le università tedesche, in parte per la loro fama, e specialmente per imparare la lingua dei dominatori del Paese. Per gli studi profani superiori si frequenta ora esclusivamente Pavia»²⁹. Ghiringhelli coglieva un fondamentale mutamento d'indirizzo nella scelta delle università da parte dei ticinesi che lasciava intendere fosse da imputare all'emancipazione politica delle terre ticinesi dai cantoni tedeschi del 1798 e alla successiva costituzione del Ticino come cantone sovrano nel 1803. Ma ciò che Ghiringhelli ometteva di scrivere era che nel frattempo a Pavia si erano recati diversi studenti ticinesi di teologia, e ciò particolarmente durante gli anni 1786-1791, quando la politica giurisdizionalista dell'imperatore Giuseppe II aveva portato alla nascita del Seminario Generale per la Lombardia. In esso vi erano confluiti i chierici, la cui formazione in precedenza era affidata ai seminari vescovili. Per essi, così pure per quanti frequentavano altri istituti ecclesiastici, come il Collegio Elvetico di Milano, era ormai obbligo seguire i corsi di teologia in quel di Pavia, tenuti da docenti di orientamento giansenista, le cui dottrine meglio si sposavano con la linea di politica ecclesiastica adottata da Giuseppe II. Forse il silenzio di Ghiringhelli era dovuto al tramonto dell'esperienza del Seminario Generale e della chiusura della Facoltà teologica decretata nel 1797 dal Direttorio parigino.

Nel 1807 il luganese Gian Alfonso Oldelli dava alle stampe il *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, dove non mancò di menzionare i rapporti con l'università di Pavia da parte d'importanti figure ticinesi³⁰. Fra questi il gesuita Carlo Francesco Gianella (1740-1810), originario di Leontica, che tenne la cattedra di matematica a Pavia dal 1775 al 1782, e Modesto Farina, che, laureatosi in teologia a Pavia, aveva poi insegnato nel locale seminario ed era stato ripetitore all'università dal 1793 al 1802, divenendo in seguito segretario del ministro del culto a Milano, coronando la sua carriera come vescovo di Padova³¹. Questi, giunto come diacono della Valsolda, fu studente dal 1792-3, il 1° aprile 1794 fu chiamato a sostenere le abituali quattro tesi (o *puncta*).

Prima di Farina, un altro svizzero fu studente a Pavia come alunno del Seminario generale: Michele Henni, della Rezia, che il 19 maggio 1787 discusse le sue quattro

²⁹ P. GHIRINGHELLI, *Descrizione topografica e statistica del Canton Ticino*, in A. GALLI, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento nella descrizione topografica e statistica di Paolo Ghiringhelli*, Bellinzona-Lugano 1953, 61.

³⁰ G. A. OLDELLI, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano 1807.

³¹ Cfr. A. GAMBASIN, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo: Modesto Farina e il seminario di Padova (1821-1856)*, Padova 1987; M. BERNUZZI, *L'apologetica sotto l'episcopato di Giuseppe Bertieri: il filosofo cristiano di Modesto Farina*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* 117 (2017) 177-204.

tesi in teologia³². A questi Stefano Frascini, nella sua *La Svizzera Italiana*, aggiunse il sacerdote Giuseppe Pagani, che divenne rettore del Collegio Gallio di Como³³.

Alla fine del Settecento studiò a Pavia lo stato maggiore di quei “patrioti” o “briganti” che auspicavano la separazione del Ticino dalla Svizzera, fra cui i sacerdoti Giacomo Defilippis, Giuseppe Garovi e Modesto Farina, con idee non estranee a quelle di matrice giansenista.

Don Ambrogio Quadri, zio del noto clinico oftalmico Giovanni Battista Quadri (1780-1851), nelle proprie memorie dichiara di aver visitato l'università di Pavia nel 1795-6, dove il nipote studiava³⁴. Anche Antonio Quadri (1776-1849), fratello maggiore di Giovanni Battista, studiò legge a Pavia, dove si laureò nel 1803³⁵.

A metà Ottocento, l'unica personalità ecclesiastica di rilievo fra i ticinesi che studiarono a Pavia fu Vincenzo Molo (1833-1904). Ordinato sacerdote nel 1856, s'iscrisse come privatista alla facoltà di legge nel 1850-1, laureandosi il 6 novembre 1856; insegnò nel seminario di Milano e fu vicerettore del Seminario Lombardo di Roma. Nel 1887 fu nominato amministratore apostolico della diocesi di Lugano e vescovo titolare di Callipoli, svolgendo un ruolo di primo piano nell'elaborazione della legge del 1886 che regolava i rapporti tra Stato e Chiesa, e promuovendo la costruzione del seminario diocesano³⁶. Ma si è dovuto attendere il 1992 e l'erezione dell'Istituto Teologico di Lugano da parte del vescovo Eugenio Corecco (1985-1995) perché l'insegnamento della teologia in forma accademica trovasse sede ufficiale nel Ticino.

³² Cfr. *Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo). Atti del Convegno di studi, Bologna 25-27 novembre 1999*, a cura di G. P. Brizzi e A. Romano, Bologna 2000.

³³ S. FRASCINI, *La Svizzera Italiana*, Lugano 1837.

³⁴ Cfr. M. MEDICI, *Storia di Mendrisio*, II, Mendrisio 1980, 1021; AA.VV., *Giovanni Battista Quadri. Ridar vita agli occhi perduti*, Vicenza 1993.

³⁵ Cfr. M. TESTOLINI, *Cenni sulla vita e sulle opere di Antonio Quadri*, Venezia 1887.

³⁶ Pavia, Archivio di Stato, *Università*, registri, nn. 109, 195, 215-6, 233.

Riassunto

Nella rinnovata stagione post-tridentina, la formazione del personale ecclesiastico divenne per le Chiese locali uno degli assi portanti della proposta riformatrice, sia al loro interno sia, nei territori di frontiera, nella dialettica confessionale. In assenza di strutture specifiche, i chierici ticinesi, in una sorta di *peregrinatio* formativa, travalicarono lo spazio regionale, spinti ad acquisire specializzazioni e gradi teologici, dapprima nelle istituzioni diocesane di Como e Milano (*in primis*, presso il Collegio Elvetico), senza però escludere l'apporto dei collegi degli ordini religiosi.

Abstract

During the renovation after the Council of Trent, the formation of clerics became one of the most important aspects of the proposed reforms for the local Churches. This regards their interior structure and its denominational distinction in territories at the border. As there were no specific structures, the clerics from Ticino, in a kind of *peregrination* in their formation, had to leave their region. They were pushed to acquire specializations and theological degrees in other places, first of all in the diocesan institutions of Como and Milan (*in primis* in the Helvetic College), without excluding the contribution offered by the colleges of religious orders.

